

STORIA, CULTURA, TRADIZIONE: RICORDI DI UN GIORNO CHE PER I LAVORATORI DEL CANTIERE FORSE VALEVA PIÙ DI NATALE E PASQUA

Primo Maggio a Riva, il vero paese operaio

La festa iniziava all'alba e le sezioni di Pci e Psi erano già aperte con i fedelissimi eleganti come non mai

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

IL MIO PAESE, Riva, è per storia, cultura, tradizione, paese operaio, col suo grande cantiere navale (chi lo vorrebbe chiudere faccia un piccolo sforzo a ricordare anche questo aspetto, che in fondo un po' di sentimento...), come Sestri, e Moneglia e Casarza, e così via. E poi Riva e Sestri in particolare, che di operaio avevano sì le fabbriche, ma anche il cuore, gli uomini, e i colori politici, fin dai tempi della liberazione, e ancor prima, dai tempi partigiani.

A Riva per il Primo Maggio, così come la domenica mattina, ma il Primo Maggio era davvero la festa, nelle due vie principali del paese fin dal primo sorgere del sole (e non solo dell'avvenire, ma quello vero), le due sezioni di partito più importanti, PCI e PSI (la DC era a ponente) erano già aperte, e i fedelissimi militanti erano già pronti, eleganti come non mai, entrambi operai del cantiere, rispettosamente distinti, ovvio, seppure amici, anzi, compagni da sempre, di infanzia e di paese e di fabbrica, insomma di tutto, con un fascio ciascuno di giornale al braccio: "L'Unità" esclamava Bruno Francesconi, piccolo abito scuro, cravatta rossa e garofano rosso all'occhiello (fiore che poi sarebbe diventato socialista), due foli baffoni neri, poi via via grigi, "il giornale della verità", e dall'altra parte, anch'egli con il giornale al braccio: "L'avanti!", giornale socialista, Raffaele Capaci, lo ricordo con un elegante abito grigio, anch'egli baffi, ma già bianchi, sorridente quanto l'amico era, meglio appariva, burbero, perché poi era gioviale, socievole, perché poi gli girarla come ti pareva, avversario o nemico di partito (mio padre era ferreo democristiano più ancora di quanto essi fossero uno comunista e l'altro socialista), alla fin fine era il paese, l'infanzia comune, il sacrificio della fab-

IERI LA MANIFESTAZIONE A CAVI BORGO



GRANDE SUCCESSO AL CANTAMAGGIO DEI BAMBINI

LAVAGNA. Grande folla, ieri pomeriggio, a Cavi Borgo per la riscoperta del Cantamaggio da parte dei bambini della scuola elementare "Vera Vassalle", accompagnati dal gruppo musicale delle medie "Don Carlo Gnocchi".

L'iniziativa, promossa dalla bocciofila e dalla cooperativa agricola Lavagninè incominciata alle 16, con partenza del corteo dalla scuola elementare Vassalle. I bambini si sono fermati di fronte a ogni esercizio commerciale cantando.

brica, crescere figli, quelli i valori comuni che abolivano scudo crociato e falci e martelli e sol dell'avvenire.

Ma il primo maggio era il Primo Maggio, con la maiuscola, che per i due partiti dei lavoratori valeva più del Natale e della Pasqua di mio padre, che pure era operaio con loro in cantiere. E "L'Unità" per quel mattino, si vedeva ovunque (mio padre comprava nell'edicola o in chiesa "Il nuovo cittadino") nelle tasche degli uomini, anche di quelli che non l'acquistavano gli altri giorni, e spuntava dalle tasche delle giacche ripiegata in modo canonico, tale che si leggeva la scritta rossa, enorme, "L'Un"... "L'avanti!", col punto esclamativo, era anch'essa una testata in rosso, ma in corsivo, e spuntava in molte giacche di meno. Ma anche quella era la tradizione, era il Primo Maggio! Era giusto così. L'indomani sarebbe risuonata la sirena.

E il Primo Maggio un fedelissimo del Partito (ai tempi del primo dopoguerra nella letteratura, Pavese, Vittorini, Calvino, Pratolini, etc. si scriveva Partito con la P maiuscola e si leggeva allora PCI, era solo quello), così come dopo le tornate elettorali (che a Riva come a Sestri erano dal risultato scontato) saliva da solo in cima alla collina di Bardi, lassù alle mura diroccate dell'antico castello che domina il paese, e issava l'asta con la bandiera rossa sventolante... E mio padre masticava amaro, in casa, che la collina era proprio sopra casa nostra, le labbra affilate chissà se per imprecare o pregare. Era il paese anche questo, ed era il Primo Maggio. "Anch'io sono un lavoratore" disse un giorno, seduto a capotavola, "e se andassi a issare lo scudo crociato lassù? Nessuno di noi azzardò una risposta. Io avevo fatto già un'altra scelta dalla sua, ed ero quindi un figlio dege-

nera, e lui ne soffriva. Era cresciuto anche lui con Francesconi e Capaci, il comunista e il socialista, in paese, erano quasi coetanei, eppure quel giorno univsi e nel contempo di tre mondi diversi. E quel mondo e quei tre mondi non esistono più: è meglio? Peggio? Allora non c'erano i concerti, i grandi palchi, ma il silenzio delle gru, e le voci: "L'Unità, il giornale della verità!" e dall'altra parte: "L'avanti! Il giornale dei socialisti!", e il silenzio di mio padre in mezzo, diretto verso la chiesa. Mi mancano tutti e tre.

Mia nonna paterna e sua sorella, mia prozia, dunque, zitella, erano due di quelle donne di paese sempre vecchie a qualunque età, vestite di nero in casa e in processione, che passavano le giornate in chiesa o in casa, e comunque sempre con un rosario fra le mani a sgranare "Ave Marie" e misteri gloriosi, gaudiosi e dolorosi che non ho mai

capito secondo quale liturgia o scadenza, e il Primo Maggio erano più contenti che mai, perché iniziava il "mese mariano", e quindi si andava in chiesa al vespro serale delle otto e poi, giornate lunghe, e soprattutto più tiepide, per cui finita la funzione potevano portarsi una sedia fuori dal portone di casa e con altre donne parlare, ricordare e fare "ceti".

E noi ragazzi, di ogni età, davanti casa e davanti ai loro occhi, eravamo altrettanto contenti perché potevamo rimanere fuori quasi fino a buio, e le ragazze saltavano alla corda o giocavano contro un muro a palla o a "un due tre stella", eccetera, e noi maschi a far loro dispetti di ogni genere. Ricordo proprio un primo maggio che quella sana euforia invadeva ogni cortile, ogni via, e noi ragazzi andavamo felici, e come, al rosario, per guadagnarci il permesso di star fuori, appunto, a giocare e far dispetti, e il paese era uno schiamazzo unico, le donne un mormorio unico. Eravamo tutti nel cortile di casa mia, senza auto, e due ragazze tutte più grandi di me facevano girare la corda e altre a turno entravano, saltavano, uscivano, e noi maschi stavamo giocando a nascondino, contando chi era sotto fino al fatidico "cinquantuno non conto più per nessuno", quando, in una pausa del gioco, guardando le ragazze, io, avrò avuto undici anni, per farmi bello con gli amici, per farmi, anzi, adulto e spavaldo, chiesi a una di quelle ragazze, tredicenne, due anni più di me, poco più che bambine anche lei, a quel tempo (mica come oggi che a dodici anni ti mandano, se ti va bene, aff... e con un linguaggio quasi dantesco): "Ma tu porti già il reggipetto?", e risi guardandomi attorno fiero, sperando nell'apprezzamento degli amici.

La ragazza a fanciulla, spari, la corda infatti non girava più, i miei amici ripresero a giocare a nascondino, e io mi sentii isolato, solo, in quel cortile improvvisamente deserto e immenso. Ero anzi stupito di quella improvvisa desolazione, e capii soltanto quando dalla finestra al primo piano, pochi at-

timi dopo, mia madre mi chiamò. Appena entrato in casa una gragnuola di ceffoni sulla testa, sulle spalle, nel semibuio della casa, ma da più mani, come fossi quel non Abbondio atteso dai "bravi" al ponticello. La fanciulla piangente era corsa in casa, due piani sopra casa mia, aveva riferito alla madre, la quale era scesa dalla mia, e insieme mi avevano atteso e giù botte, da entrambe madri coalizzate. Altro che telefono azzurro, violenza su minori, trauma infantile, psichiatri e assistenti sociali! Ho sessantatré anni e non ho mai tardato oltre le undici di sera a dirci otto anni in piena estate, altrimenti altre botte. Ho sessantatré anni e non ho mai bastonato un carabinieri, anzi, sono cresciuto con tale timore di una divisa, di qualunque genere, che appena ne vedevo (vedevamo) una in lontananza, fossimo anche innocentemente a giocare a pallone in strada (allora si faceva), ci dileguavamo terrorizzati. E mica siamo cresciuti scemi, impotenti, o mezzi uomini!

Primo Maggio, le scampagnate col mangiadischi o la radio "transistor" fino a Makkalè, sulla spianata della curva, oppure il primo bagno di stagione (anche se qualche bagno in aprile ci scappava). Ma il primo bagno ufficiale, in costume in spiaggia, asciugamano perfettamente piegato su una spalla, era il Primo Maggio. Il cantiere taceva, gli operai erano in festa, nei bar, a passeggiare a braccetto delle mogli, oppure fra loro a fare vasche su e giù. Era la festa dei lavoratori, certo, ma era la festa dell'estate, le cabine erano allineate, pronte, si cominciava a vedere qualche sperduto ombrellone, ed eravamo padroni del mondo, del sole e del mare, e neppure sentivamo che l'acqua era ancora fredda, e all'ombra lo scirocco non era tanto legittimo. Ma "doveva" essere l'inizio dell'estate, e il caldo anche se era una sola sensazione doveva esserci. E l'indomani la sirena richiamava i lavoratori: "La festa è finita" ma non il concertone, perché la festa era davvero la festa. E ancora... ci manca! **MARIO DENTONE** è scrittore e saggista